



# L'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

GIORNALE DEI PROFESSIONISTI, DEI TECNICI E DEGLI IMPIEGATI, ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

## Buon lavoro, compagni!

Sui campi, sui mari, nei cieli d'Italia, d'Europa e del mondo continua la guerra distruttrice.

Ogni giorno nuove rovine, nuove vittime, nuovi motivi di odio sconvolgono la vita dei popoli, ne aumentano i lutti, ne accrescono le miserie.

La sofferenza umana non ha più diritto di far sentire la sua alta parola. La guerra, tutto per la guerra, null'altro che la guerra.

L'immane conflitto causato dalle contraddizioni del mondo capitalistico, dalla esasperazione degli imperialismi, dalla retorica dei falsi patrioti, dalla folle cecità dei governanti, reclama ogni ora nuovi più grandi tributi di sangue, di devastazione, di privazioni.

Cosa resterà dell'Europa? Cosa resterà del nostro Paese? Cosa sarà di milioni di uomini colpiti nelle loro carni, nei loro affetti, nelle loro cose, nelle loro possibilità di lavoro? Chi metterà ordine nel caos sociale, politico, morale che già sovrasta e che ancor più graverà sugli istinti e sulle coscienze nel prossimo futuro? Dove andrà il mondo?

L'avvenire si incaricherà di rispondere a questi angosciosi interrogativi. E però una cosa è certa fin d'ora: la vecchia società degli egoismi borghesi, dei pregiudizi nazionalistici, dei particolarismi tradizionali e meschini non potrà più risorgere. Condannata dalle sue colpe, odiata dalle sue vittime, resa impotente dalle sue sadiche lussurie, la vecchia società dovrà essere spazzata via assieme alle macerie da essa provocate.

Gli uomini dovranno abituarsi ad allargare il loro orizzonte, a superare la egoistica cerchia individuale, familiare, regionale ed anche nazionale; gli uomini dovranno volere essere soprattutto uomini.

Una nuova moralità collettiva dovrà sorgere, un nuovo stile nei rapporti sociali dovrà affermarsi, un nuovo modo di considerare le cose del nostro mondo dovrà farsi luce.

Solo con questa pura e chiara coscienza di se stessi gli uomini potranno accingersi a costruire la « città nuova », la città santa dei liberi e degli uguali.

Liberi ed uguali!

Sono due grandi, due immense, due prestigiose parole. Dopo aver fatto tanto per i loro egoismi e le loro bassezze, non è forse tempo che gli uomini provino a far qualche cosa per tutto ciò che queste parole intendono riassumere, per tutto ciò che nel loro nome è stato consacrato dalla lotta, dall'amore, dal sangue di milioni di Martiri?

No, non occorre avvolgersi nei fumi inebbrianti dell'utopia! Le generazioni che hanno conosciuto gli orrori, le speranze e i disinganni di due guerre mondiali sono troppo « vissute » per abbandonarsi agli allettamenti di una rinnovata retorica. Le generazioni che hanno o che avranno la responsabilità di domani saranno delle generazioni serie, senza orpelli carnevaleschi, delle generazioni votate all'idea, ma poco propense alle pseudo ideologie ed ai pseudomisticismi.

E sarà nella serietà che la « città nuova » verrà rifatta, che essa verrà ricostruita nei suoi affetti, nelle sue case, nei suoi opifici, nei suoi monumenti, nei suoi giardini.

Saranno le opere delle nostre generazioni, saranno « le nostre opere »!

Buon lavoro, compagni.

così come oggi si presenta in Italia dopo le distruzioni provocate dai bombardamenti, se correttamente impostato sia dal punto di vista tecnico che dal punto di vista sociale, taglierà il nodo gordiano dell'intricata questione in cui confluiscono tutti i peggiori pregiudizi della mentalità piccolo borghese. L'idea del lusso, non tanto nella sua comprensibile e naturale significazione di aspirazione ad un più alto tenore di vita, quanto nel suo meschino aspetto di « distinzione » di classe, inquina sottilmente e contamina non solo la piccola borghesia, ma in modo quasi inavvertito anche parecchi elementi di provenienza proletaria.

Se il problema delle abitazioni sarà affrontato con nettezza, se si avrà l'elementare buon senso di attenersi nelle nuove costruzioni a soluzioni rigidamente razionali che permetteranno vantaggiose soluzioni tecniche ed economiche, basate sull'applicazione su vasta scala di elementi unificati e prefabbricati, se infine per l'arredamento potranno aver vita fiorenti industrie di serie che potranno fornire a bassissimi costi tutto il necessario per un moderno vivere civile, se tutto questo non sarà ostacolato da una mentalità grezza e provinciale per cui ognuno disprezzando il poco costoso, ma ben concepito e ben eseguito prodotto di serie che non gli permette di « distinguersi » dai suoi compagni di lavoro continuerà a rivolgersi a produzioni artigianali, contribuendo così a perpetuare una organizzazione produttiva di carattere feudale credendo con ciò di aver difeso una sua presunta originalità di « distinzione », allora vorrà dire che il popolo italiano non maturo per l'avvento di una nuova società senza classi continuerà a baloccarsi col fumo e lascerà bruciare l'arrosto.

E qui nonostante la nostra incoercibile fede nella libertà dell'uomo in tutte le sue manifestazioni ci si passi un pensiero che, riconosciamo, pecca un tantino d'autoritarismo.

Noi auspicheremo che sull'esempio della ormai celeberrima Bauhaus di Dessau nelle grandi città industriali su iniziativa comunale sorgessero scuole d'architettura e d'arti decorative che facendo tesoro della ormai più che ventennale esperienza europea preparassero i tipi unificati sia degli elementi strutturali per le costruzioni edili, sia gli elementi di arredamenti da proporre all'industria per la produzione di serie che dovrebbe pure essere convenientemente finanziata in attesa che l'inevitabile nuovo orientamento del gusto pubblico, il buon senso, il bassissimo costo e l'utilità dell'oggetto consentano il collocamento naturale di queste nuove produzioni.

E mi si passi qui un pensiero che ad un marxista ortodosso può sembrare scorretto. Se il gusto è il riflesso di un costume e se il costume è per così dire la sovrastruttura di un determinato ordinamento produttivo, ciò non esclude che forzando un tantino la soluzione iniziale del problema si affretterà in modo notevole l'avvento di quel nuovo costume e di quella nuova moralità collettiva che è nei voti di tutti. E non si gridi all'antidemocrazia. Le questioni di igiene e di profilassi si risolvono d'autorità ed ormai le questioni di urbanistica e di abitazione sono prevalentemente questioni d'igiene sia morale che materiale.

## Attualità di Marx

Se la fortuna delle armi, l'arroganza del successo e l'intrigo dinastico, conducono la Germania ad una spogliazione del territorio francese, allora non le rimarrà da scegliere che tra due partiti: si dovrà fare, a tutto suo rischio, ma direttamente, lo strumento dell'espansione russa; oppure si dovrà preparare di nuovo, dopo una breve tregua, ad una guerra « difensiva » e non ad una di queste guerre localizzate di invenzione recente, bensì ad una guerra di razze, ad una guerra contro le razze slave e le razze latine coalizzate.

Marx, 23 luglio 1870.

## UNA QUESTIONE DI COSTUME

In una acuta analisi inedita della formazione della nuova società italiana del secolo XX si legge: « Alla nuova vita italiana dava ormai il tono la borghesia capitalistica in certo senso nuova per l'Italia; priva perciò di ogni tradizione ed anche delle « virtù » borghesi, intellettualmente grossolana, una borghesia di parvenus, che lasciava volentieri a Roma i politicanti, ed ai burocratici le cure della disprezzata politica riservando a sé, con soddisfatta compiacenza, gli affari, salvo ad invocare l'autorità dello Stato nella repressione degli scioperi e l'interesse nazionale nella protezione doganale. In basso là dove era stato smosso il vecchio fondo apolitico, il popolo era trasformato in « massa »... Di fronte ad una cultura, nata in climi spirituali lontanissimi, la nostra gente è apparsa molto incolta. Dalla sovrapposizione è derivata l'atroce semi cultura del popolo che « si eleva » per divenire piccolo borghese, in cui l'involucro informe, la mentalità di « massa » mortifica l'originalità dell'individuo. Il popolo cessa, insomma, di essere popolo per divenire, nei gusti, nelle tendenze, nelle mode, una imitazione della borghesia. Ciò accade, naturalmente, in maniera più rapida nel proletariato urbano. Con questi elementi improvvisati, si è costituita la nuova società italiana. Segno infallibile la mancanza di stile, il cattivo

gusto del nostro tardo 800 e del primo novecento, in un paese che aveva pur dato al mondo la grazia delicata del Rinascimento e la fantasia del barocco ».

Può essere spiacevole, ma è necessario riconoscere che l'aspirazione piccolo borghese è notevolmente diffusa in parecchie zone del proletariato italiano. E non sarà oziosa una attenta considerazione del fenomeno del gusto con particolare riguardo ai problemi dell'abitazione e dell'architettura.

Il modo con cui ci si preparerà alla ricostruzione delle città italiane sarà sintomatico e decisamente indicativo per l'affermazione di una nuova moralità collettivista. Qui il gusto costituisce l'indicazione precisa di un costume.

Il concetto dello « standard », stravolto alle più tendenziose significazioni, bollato volta a volta con gli infamanti epiteti di americano e di bolscevico dai vari Ogetti di turno, ha finito per significare per molti l'emblema di una specie di domicilio coatto da assegnare a ciascuno in una sorta di alveare o di termitaio in cui dovrebbe fatalmente cadere la società collettivizzata.

Inutile qui ripetere le argomentazioni che si trascinano da quasi vent'anni sulle riviste d'architettura europee. Il problema dell'abitazione,

# LA PARTECIPAZIONE AGLI UTILI

## CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Il fatto che l'argomento della partecipazione agli utili sia con tanta insistenza agitato come uno specchio per allodole da parte degli attuali « riformatori » repubblicani, deve indurre ad una necessaria riflessione: che cioè sia fondato pensare che tale equivoco argomento (a parte la costituzionale infondatezza ed inattendibilità di ogni promessa elargita dalla cosiddetta Repubblica Sociale) possa avere in sé e per sé un notevole fascino per la massa operaia.

E così io temo sia infatti. Perché chi ha avuto contatto con elementi fra i più ponderati e riflessivi della classe operaia avrà avuto modo di constatare che l'idea del partecipazionismo non è per molti affatto indifferente. Crediamo di dover indicare la causa di questo fenomeno in forti residui di mentalità riformista nella quale sono ancor più notevolmente invischiati parecchi tecnici e dirigenti che pur si distinguono per una sincera e coraggiosa accettazione di posizioni molto radicali.

È difficile per molti comprendere come l'idea partecipazionista sia strettamente legata ad una economia privatistica e borghese del profitto e non è agevole spiegare a molti operai ed anche a molti tecnici che la loro posizione di lavoratori non è che un aspetto della loro figura di membri della comunità produttiva e che tale aspetto non è affatto più rilevante della posizione che essi hanno quali consumatori.

È un non senso continuare a far questione di livello di salari se non si parla anche di livello di prezzi.

Ora è evidente che se l'azienda opera in situazione di prezzi regolati, lo Stato dovrebbe rettificare i prezzi troppo favorevoli per riportarli ai costi che evidentemente non possono comprendere sopraredditi e che quindi non possono dar luogo a forme di partecipazione.

È pur vero che in questo caso sorgerebbe una questione molto delicata. Infatti se ogni aumento di utili venisse assorbito da riduzioni di prezzi verrebbe a cadere ogni incentivo presso le aziende ad aumentare i rendimenti, analogamente a quanto avviene in materia di cottimi quando vengono sistematicamente tagliati ogni volta che l'operaio supera il salario normale.

Ma un conto è un problema di incentivi e di forme di premi di produzione ed un altro conto è la partecipazione ad un profitto che trae il suo significato da una differenza fra costi e prezzi e che così come fino ad oggi è stato concepito non è che il cardine di una economia borghese che sta andando in rovina.

Occorre pertanto riflettere e far riflettere per sgomberare il terreno da discussioni oziose e da equivoche aspettative.

Una sostanziale revisione del meccanismo di formazione dei prezzi i quali in una economia regolata deriverebbero più da analisi di costo che da automatismi di mercato, toglierebbe gran parte del suo significato al problema della partecipazione agli utili che rimane tuttavia uno dei cavalli di battaglia di industriali e capitalisti più o meno in buona fede, i quali abituati in un regime in cui il monopolio tendeva a divenire la regola, si immaginano di poter continuare all'infinito in una paradossale situazione ancora privatistica, ma con prezzi d'imperio e senza remore concorrenziali, con la possibilità quindi di scaricare sulla collettività i maggiori

costi determinati da un più largo trattamento dei lavoratori. Da qui quindi una tendenza degli industriali a farsi paladini del personale in sede di formazione dei prezzi. A questo punto il parlare di partecipazione agli utili assume il sapore di burla.

## Invito agli esperti

*Questo invito è riservato ad uno stretto numero di studiosi aventi profonda conoscenza ed esperienza dei principali settori di industria. Alorché la guerra sarà finita e gli uomini politici italiani designati dalla volontà popolare e dai reduci dovranno affrontare i politici delle altre nazioni per negoziare la posizione dell'Italia nella nuova Europa, si renderà necessaria una seria documentazione sulle esigenze della nostra industria, della nostra agricoltura, dei nostri trasporti, dei nostri consumi.*

*Noi vi esortiamo pertanto:*

*a) a difendere, custodire e rendere, al bisogno, prontamente reperibile tutta quella documentazione che potrà servire in sede di trattative a sostenere gli interessi dell'Italia;*

*b) a meditare nel settore di vostra specifica competenza sui problemi che potranno prospettarsi e sulla loro migliore soluzione da un punto di vista italiano e socialista;*

*c) a preparare dei memoriali ben chiari e precisi su tali problemi e tenerli costantemente aggiornati in rapporto al mutare della situazione (a suo tempo tali memoriali vi saranno richiesti).*

*Come indirizzo vogliate considerare che i socialisti non condividono — come è naturale — la mania autarchica, ma che essi non pensano affatto che l'Italia debba orientarsi unicamente verso la frutticoltura, il turismo e l'emigrazione.*

*L'industria italiana, la nostra attrezzatura produttiva, dovrà essere difesa il più possibile contro tutti coloro che pensassero di smobilitarla totalmente.*

*Questo corrisponde agli interessi di milioni di operai italiani che hanno bisogno di lavoro.*

*Questo corrisponde all'interesse del socialismo che in un paese di diffusa piccola proprietà e di artigianato deve avere nelle officine i suoi saldi punti di sostegno.*

*Questo corrisponde ad ogni più alto interesse dell'Italia.*

## Se non ci fosse il se...

Molti tecnici sarebbero socialisti se non ci fosse il se....:

Eccovi un piccolo campionario:

a) se la moglie non dovesse ereditare alcuni appartamenti dallo zio scapolo che l'ha sempre prediletta;

b) se alla vecchia cara mamma la parola socialista sentita pronunciare a tavola non facesse orrore (perché è ormai accertato che i socialisti vogliono distruggere famiglia, religione, morale, ecc.);

c) se certi operai non credessero che il socialismo è il regno del lasciandare e della cucagna;

d) se non vi fosse di mezzo questa utopistica idea di essere tutti uguali, mentre la natura ci ha fatti così diversi;

e) se il socialismo fosse per la pace, ma senza la assurda pretesa di fondare una impossibile fraternità fra i popoli.

E si potrebbe continuare. Ma noi rispondiamo intanto:

a) non datevi pensiero degli appartamenti dello zio; la società socialista assicurerà pane onestamente guadagnato a voi ed ai vostri cari;

b) tranquillizzate la vostra mamma; il socialismo non è contro la morale, la famiglia e la religione, ma contro la degenerazione che in tali istituti hanno provocato le classi sfruttatrici e parassitarie;

c) vi sono certo degli operai che hanno del socialismo una idea un po' rudimentale; ma essi non sono colpevoli di ciò. Cercate di comprendere le loro pene, sosteneteli sempre e non umiliatevi mai. Una nuova era si aprirà nei vostri rapporti;

d) il socialismo non pretende che gli uomini siano tutti uguali in senso assoluto. Esso pretende che a tutti gli uomini siano offerte uguali possibilità di far valere i loro meriti;

e) l'internazionale è il coronamento supremo dell'ideale socialista. Che servirebbe costruire delle società nazionali, per quanto possibile perfette, se lo scopo di tale perfezione fosse la distruzione reciproca. Noi sappiamo che la strada che porta alla fratellanza dei popoli è lunga, contorta e seminata di ostacoli. Noi sappiamo che gli stessi movimenti proletari hanno esigenze strategiche e tattiche che possono giustificare momentanee deviazioni. Ma noi non dobbiamo mai perdere la fede. Noi dobbiamo continuare nel nostro cammino in mezzo, di fianco e al disopra delle vicende storiche.

Tecnici, il socialismo non è contro di voi e voi non siate contro il socialismo.

## Ricostruzione edilizia e risarcimento danni

Con l'avvicinarsi del termine del conflitto, le discussioni sui problemi della ricostruzione edilizia delle città italiane accennano ad uscire dal generico ed a delimitare, per lo meno a titolo di orientamento, alcuni aspetti dell'immane problema. Senonché, come è logico, ai primi dibattiti partecipano prevalentemente tecnici dell'edilizia e architetti i quali aspettano con ansia l'ora di essere chiamati a questa grande impresa che sembra debba assicurare loro una fonte ingente e duratura di lavoro. I principali aspetti del problema balzano evidenti, entità del lavoro da svolgere, disponibilità dei materiali, tempo di ricostruzione e necessità o meno di ricorrere a ripieghi di arrangiamenti anziché a soluzioni integrali, possibilità di introduzione su vasta scala dell'impiego di elementi prefabbricati unificati e standardizzati. E fin qui si rimane sempre nel generico. Senonché ci sembra di aver avvertito nelle discussioni un grave interrogativo irrisolto. Quando per esempio sentiamo parlare di possibilità di ricostruire limitate dalle difficoltà di pagamento dei proprietari di case; oppure di indennizzi che non riusciranno a coprire il danno subito, oppure ancora di concorrenza accanita per l'acquisto dei pochi materiali disponibili nonché dei loro altissimi prezzi e di conseguenza di pericolo di troppo scarsi margini per le imprese costruttrici, appare evidente che la discussione manca di base.

Indipendentemente dalle nostre convinzioni socialiste sta di fatto che la ricostruzione delle città italiane è una grandiosa impresa tecnica che dovrà essere condizionata da alcune pregiudiziali economico-sociali di in dubbio significato. Volenti o nolenti anche i più liberali dei liberali dovranno almeno in questo settore a tali pregiudiziali richiamarsi.

Chi pagherà gli indennizzi in uno Stato sconfitto e senza indennità di riparazione? A quale strumento fiscale potrà ricorrere lo Stato? Evidentemente solo ad una imposta patrimoniale essendo assurdo pensare di ricorrere a prelievi su redditi di lavoro o ad imposte di consumo a carico dei lavoratori per restituire la proprietà ai proprietari. Sarebbe ridicolo prima che inizi. Ed allora nella più favorevole delle ipotesi per i proprietari, non resta che ripartire fra i proprietari stessi l'onere della perdita, mentre i valori della ricostruzione frutto del nuovo lavoro nazionale e tutt'al più di prestiti esteri contratti o garantiti dallo Stato non potrà costituire tecnicamente che l'inizio di quel pubblico demanio immobiliare sicuro preludio della progressiva espropriazione della proprietà immobiliare urbana.

Lasciamo ai tecnici della finanza lo studio dei sistemi di perequazione dei carichi fiscali fra

proprietà urbana e proprietà rurale, e fra proprietà immobiliare in genere e proprietà mobile.

Comunque ci sembra follia pensare che ai lavoratori, sia come tali che come consumatori, possa anche in parte essere fatto carico del danno di guerra subito dalla proprietà.

Ecco perchè ci sembra molto ozioso pensare alle possibilità di pagamenti dei proprietari, alle forme e possibilità di indennizzo ed alla concorrenza per l'acquisto dei materiali.

I materiali saranno destinati d'imperio alle necessarie ricostruzioni secondo piani generali ed unitari che terranno conto solo delle esigenze della collettività considerata sotto il solo aspetto di utenti delle case e non di proprietari.

Questo non è solo socialismo, ma è semplice buon senso.

La socializzazione intesa dunque come opera di organizzazione della vita sociale volta ad evitare la sopraffazione di chi non è economicamente dotato da parte di chi lo è in vista di garantire la base prima della libertà individuale, si svolge secondo direttive molteplici a seconda del tipo di contrasto che vuole preventivamente risolvere ed ha obiettivi che variano con il variare nei diversi tempi e nei diversi Paesi della situazione storica nella quale si effettuano gli interventi socializzatori.

Lo stato della legislazione del lavoro, l'estensione dell'area coperta da produzioni svolte in situazioni di monopolio, il grado in cui sono sfruttate le riserve nazionali, il senso di iniziativa dei singoli, la distribuzione della ricchezza, lo stato della tecnica, rappresentano altrettanti variabili da cui dipende la soluzione del problema.

Importanza eminente ha inoltre il grado di educazione politica della comunità cui è legata la possibilità di realizzare interventi che non sostituiscano alle sopraffazioni di una classe, cui il rischio capitalistico dà un senso di responsabilità, quella di un ceto irresponsabile di funzionari corrompibili e inetti.

In conclusione, noi ci troviamo di fronte a un sistema fondato prevalentemente sulla libera iniziativa, soggetta peraltro a due ordini di vincoli:

1) vincoli di carattere permanente (contenuti in gran parte nella legislazione del lavoro) che attengano a un primo nucleo di esigenze morali che la classe lavoratrice è riuscita a far penetrare nella classe che ha il controllo economico;

2) vincoli di carattere contingente o dichiarati tali all'atto in cui furono stabiliti: tali vincoli si sono andati accumulando con ritmo crescente a partire dal 1914 per effetto della prima guerra mondiale e poi via via della crisi postbellica, delle vicende monetarie, della grande depressione 1929-32, delle autarchie, della preparazione bellica e infine del conflitto.

Tali vincoli di carattere contingente durano però da così gran tempo da aver inciso ormai molto profondamente nel sistema economico. Di fronte alla gravità delle distruzioni belliche è poi facile prevedere che i vincoli di carattere contingente saranno mantenuti per tempo non breve anche dopo la fine del conflitto; nell'esistente sistema, nel quale il principio liberista e il principio collettivista sono sempre più inestricabilmente e contraddittoriamente frammischiate, sarà quindi sempre più difficile distinguere quelli che sono gli elementi permanenti da quelli transitori, le fondamenta del sistema dalle sue sovrastrutture.

Ora, comunque voglia concepirsi il sistema economico, come risultante di infinite iniziative non coordinate automaticamente armonizzantesi, oppure come sviluppo di attività condotte nei limiti di un piano predeterminato, non possono esservi divergenze di opinioni sulla necessità che gli agenti nel sistema debbano assumere ben definite responsabilità individuali.

Ma il permanere dei vincoli contingenti dipende ogni giorno più dai preesistenti nuclei di responsabilità individuale e non permette che se ne costituiscano di nuovi: tutti devono quindi concordare nell'opinione che l'esistente sistema va profondamente mutato nel senso che:

1) si deve tendere ad eliminare i vincoli di carattere contingente;

2) nuovi vincoli di carattere istituzionale vanno stabiliti per garantire una sfera minima di libertà ai singoli.

Questa concordanza di opinioni — che è la più grave delle condanne per l'esistente sistema — se è totale per quanto riguarda il primo ordine

# Problemi di socializzazione

## I diversi ordini di problemi che implicano oggi in Italia una politica di socializzazione

L'inizio della cosiddetta rivoluzione industriale coincide con l'affermazione teorica e con la più estesa attuazione pratica della libertà d'iniziativa nel campo economico.

Secondo tale concezione, quando singoli individui nella loro attività economica agiscono in piena libertà, senza direttive né controlli centrali, perseguendo ciascuno il proprio particolare tornaconto, l'offerta si aggiusta alla domanda, la produzione al consumo, con un processo elastico ed automatico di adattamento reciproco. Dall'insieme delle numerosissime operazioni poste così in atto dai singoli nasce un vero e proprio sistema il cui solo principio organizzatore è costituito dal senso di responsabilità che naturalmente opera in ogni individuo libero che sa di dovere personalmente subire le conseguenze del proprio agire. Ogni intervento esteriore, in quanto vulnera tale senso di responsabilità, turba il sistema, ne diminuisce l'efficienza, talché si potrebbe anche dire che principio organizzativo del sistema è appunto l'assenza di ogni organizzazione.

In un sistema siffatto quindi lavoratori, produttori, consumatori, agenti ognuno secondo una visione che è limitata a un nucleo ristrettissimo di elementi, ma che è resa penetrante dal rischio assunto, sono in continua lotta fra di loro sia come contraenti che come concorrenti negli infiniti contratti che le parti contrapposte stringono tra loro: attraverso questa lotta ciascun individuo viene inconsciamente a far parte, a cooperare al sistema, che offre così al tempo stesso un massimo di tutela ai singoli e un massimo di efficienza.

Non è il caso di illustrare qui una concezione secondo la quale ogni organizzazione collettiva è un male ed ogni uomo è un combattente isolato che deve sapersi salvare con le sole proprie forze ed eventualmente lasciato annegare, salvo l'osservanza delle leggi vigenti miranti a consentire il regolare svolgimento dei « matches »; tale annegamento, come è noto, avveniva in misura molto larga all'epoca delle prime fabbriche fintanto che i lavoratori non furono in grado, coalizzandosi e vulnerando per la prima volta il principio individualistico, di tutelare la vita loro, delle proprie donne e dei propri bambini.

Se considerazioni morali (l'esaltazione della libertà della persona) e tecniche (l'efficienza dell'iniziativa privata) stavano a fondamento del

sistema, altre considerazioni morali (l'intollerabilità della sopraffazione dell'uomo sull'uomo) e tecniche (l'inapplicabilità al mondo reale dello schema della libertà d'iniziativa) non tardarono ad opporsi già al sorgere dell'industrialismo alla concezione liberista e a proporre, nel nome del socialismo, forme di organizzazione della vita sociale tendenti a conciliare in reterminati casi quei contrasti di interessi che secondo l'opposta concezione rappresentano il lievito e al tempo stesso l'elemento moderatore della vita economica e sociale.

Tali forme di organizzazione sono state in parte realizzate, nel corso dei due secoli trascorsi dopo l'inizio della rivoluzione industriale; in parte, precisamente nel caso dei monopoli e dei cartelli, tali forme si sono attuate nell'interesse di particolari gruppi sociali e non della comunità; negli altri casi non si può negare che in generale le forme di organizzazione sociale non sono nate per una elargizione spontanea di quel ristretto gruppo di combattenti che nella lotta economica disponeva di tutte le armi, ma bensì per l'azione condotta in forme varie da quell'altro gruppo che era stato spinto nell'agone senza armi e con il divieto, nel sacro nome della libertà, di prestarsi un mutuo aiuto. Si può comprendere quindi come siano occorsi cento anni per dimostrare ad esempio che non è lecito far lavorare donne e fanciulli senza alcuna limitazione, e non meraviglia che l'immoralità di altre attuali situazioni comportate dall'elegante gioco della libertà d'iniziativa non possa rendersi palese agli interessati al mantenimento di tale gioco se non ad opera dei sacrificati. Si ricordino tra l'altro le disparità nelle condizioni d'alloggio di ricchi e poveri nelle nostre grandi città, l'impossibilità in cui molta parte della popolazione si trova a ricevere le cure mediche consentite dal progresso della medicina, l'esclusione dei non abbienti dalle scuole superiori, aggravata per di più dalla presenza, ingiuriosa per i maestri, di tanti giovani inetti, e ci si renderà conto quanto poco automaticamente l'esistente sistema porti a una soddisfacente utilizzazione delle riserve umane e materiali disponibili e quanto sia facile la previsione che nell'inarrestabile processo evolutivo in corso, tra non molto sembreranno intollerabili alla coscienza morale della generalità degli uomini situazioni che oggi i più accettano come assolutamente normali.

di provvedimenti (eliminazione dei vincoli contingenti), diviene naturalmente molto minore quando si passa al secondo ordine di provvedimenti, in altri termini quando si passa ai provvedimenti di socializzazione.

Giova a questo punto ricordare che la socializzazione si attua attraverso diversi ordini di istituti:

a) la *collettivizzazione* si ha quando un ente pubblico (di emanazione statale o locale e domani internazionale) assume nell'interesse di una collettività la gestione di un'azienda assumendo però la figura del proprietario e partecipando come questo a tutte le istituzioni del mercato;

b) la *cooperazione tra lavoratori* si ha quando i lavoratori associati assumono la proprietà e la direzione dell'azienda nella quale lavorano e superando il contrasto tra capitale e lavoro partecipano nel proprio interesse al mercato. La partecipazione agli utili e al governo dell'azienda costituisce una attuazione parziale di questo istituto.

L'attribuzione della proprietà di aziende a sindacati di lavoratori rappresenta invece una forma di socializzazione intermedia tra la collettivizzazione e la cooperazione tra lavoratori, potendosi presumere che il sindacato dei lavoratori possieda elementi moderatori che gli consentano di conciliare in certi casi l'interesse della comunità con quello dei lavoratori;

c) la *cooperazione tra consumatori* nella quale la conciliazione di interessi anziché tra azienda e lavoratori come nel caso precedente, si opera tra azienda e consumatori;

d) si ha infine il *comunismo* in un senso che diremo tecnico quando un determinato servizio o prodotto è offerto ai consumatori gratuitamente, all'infuori di ogni mercato, assumendosi la collettività di retribuire i vari fattori produttivi occorrenti per l'ottenimento del prodotto o del servizio e astraendo da ogni valutazione di utilità che attraverso il mercato i consumatori potrebbero darne.

Forme comunistiche più o meno attenuate si possono quindi considerare tutte le forme di premi, di sussidi e di interventi attraverso le quali aziende collettivizzate o aziende private sono poste in grado di fornire un prodotto a un prezzo inferiore al costo.

La socializzazione, intesa nel senso prima chiarito di preventiva armonizzazione di contrasti di interessi esistenti tra gruppi economicamente contrapposti, si attua dunque agendo in diverse direzioni, adottando cioè quel particolare istituto atto a comporre quel determinato tipo di contrasto la cui soluzione non si vuol più lasciare al libero gioco delle forze economiche.

Tutto ciò premesso, si può dire che oggi in Italia ci troviamo ad affrontare tre distinti ordini di problemi implicanti provvedimenti di tipo socialista: il primo è quello classico dei rapporti tra capitale e lavoro, meglio sarebbe dire tra azienda e lavoratori. È questo il problema più semplice nel momento attuale, in quanto non implica l'attribuzione di nuove funzioni allo Stato. Esso è posto ormai da gran tempo e la sua soluzione non dovrebbe far sorgere apprezzabili divergenze di opinioni.

**Nei prossimi numeri affronteremo con brevi note i problemi riguardanti le prospettive di singoli settori industriali dell'economia italiana. - Amici e compagni, attendiamo il vostro prezioso contributo.**

Il secondo problema, più recente, sorge essenzialmente dalla attenuazione o dalla cessazione dello stato di concorrenza avvenuto nel mercato di molti prodotti e servizi di vitale interesse per l'uomo moderno. La soluzione di questo problema di tutela della comunità consumatrice, a differenza del precedente, comporta un intervento della collettività nella attività produttiva ed esige che si ricerchino modalità di interventi che non attutiscano il senso di responsabilità individuale che l'esistente sistema naturalmente suscita in chi svolge attività economica e rende questa più efficiente; si deve inoltre evitare, s'intende, che questa estensione dell'attività statale nel campo economico si risolva in una possibilità di lesione dei diritti della persona.

Il terzo problema, più grave, può investire tutta la struttura della società moderna: esso è costituito dall'esigenza diffusamente affermata di una maggiore uguaglianza nel campo economico, esigenza che nasce dalla triplice constatazione che:

a) le attuali disuguaglianze non hanno fondamento di giustizia derivando in gran parte da privilegi feudali le più antiche, da monopoli e da speculazioni belliche le più recenti,

b) non sono in genere eliminabili «naturalmente» attraverso lo sforzo che l'individuo compie per migliorare la propria condizione, quali

che siano le capacità di tali individui nel campo economico,

c) costituiscono la base di privilegi politici incompatibili con le libertà civili. Qui l'intervento della comunità dovrà estendersi dalla attività produttiva a tutta la vita economica e sociale.

Basta considerare i tre problemi per renderci conto che essi possono sorgere anche separatamente: il fatto però che oggi storicamente si pongano insieme permette, nella soluzione dell'uno, di tener conto degli obiettivi che deve proporsi la soluzione dell'altro.

Ad esempio, disciplinando opportunamente i rapporti tra capitale e lavoro (problema 1°) si può contribuire a regolare l'intervento della collettività nella produzione (problema 2°) e ad attenuare le eccessive disparità sociali (problema 3°). Quello da cui occorre guardarsi però è il ritenere che risolvendo il problema 1°, oppure 1° e 2°, si risolvano anche i problemi di ordine superiore. Questo errore è comunissimo quando si parla di azionariato operaio come di istituto efficiente per risolvere problemi che esigono ordini ben diversi di provvedimenti.

Per contro non vi è dubbio che radicali soluzioni dei problemi di ordine superiore fanno cadere in gran parte i problemi di ordine inferiore. Si pensi agli effetti di un comunismo integrale.

## Il problema dei ceti medi

Quale e di quale portata sia il predominio, e non esclusivamente economico, quando si realizza in combutta con regimi autocratici, che il capitalismo è riuscito ad accaparrarsi nella sua evoluzione storica, e di quale indole sia lo sfruttamento a cui sottopone la classe operaia, non occorre ripetere qui. Preme piuttosto mettere in evidenza come la sua *praxis* eversiva vada sempre più creando nuovi sudditi e nuove vittime nei ranghi degli spolpatissimi ceti medi. Il fenomeno, di vecchia data, non era sfuggito al penetrante occhio di Marx. Suo errore di previsione fu credere che la pressione e l'erosione esercitate dal capitalismo sui ceti medi avrebbero dovuto condurre ad una più o meno rapida scomparsa, attraverso una loro proletizzazione. Sta invece di fatto che questa non si è verificata e che i ceti medi, almeno nel nostro paese, conservano, anche se logorati, anche se disorientati, anche se avviliti, una propria sociale esistenza che sarebbe stolto negare. Perché? Non sarebbero bastati a salvarli sacrifici, adattamenti, resistenze. Occorre che, nei loro confronti, il capitalismo, nella sua più recente fase di capitalismo finanziario, mutasse rotta e adottasse una più scaltra strategia; non eliminarli, ma mantenerli in vita per meglio assoggettarli, per meglio vincolarseli, per meglio sfruttarli.

Ciò avviene per due direttive. Da un lato è una subdola e continua erosione della loro reale indipendenza, specie economica, pur lasciando loro quella apparente indipendenza che impedisca loro d'identificarsi col proletariato. È un fenomeno di assoggettamento, di dipendenza coatta, che spesso giunge al vero e proprio asservimento. Il caso del ceto impiegatizio è il più manifesto. Ma non meno pesanti e interessanti vincoli di dipendenza, o come fornitore di merci o come fornitore del credito, impone agli altri ceti: agli artigiani, ai piccoli industriali, agli esercenti, ai contadini. D'altro lato opera lo sfruttamento che si compie a detrimento dei ceti medi nella loro duplice veste di consumatori e di contribuenti. Agiscono qui i sistemi di monopolio, i protezionismi doganali, gli interventi dello stato a favore di questo o quel gruppo industriale o finanziario, le avventure autarchiche, ecc.

Bisogna riconoscere che per un verso il fa-

scismo — con le sue vessazioni, le sue corruzioni, il suo favoritismo per i gruppi capitalistici, il suo conservatore autoritarismo economico, malcelati da tanta demagogia — per altro verso la guerra — che al lento depauperamento dei ceti medi dovuto allo sfruttamento ha aggiunto quello catastrofico, dovuto all'inflazione in atto — hanno finito con l'aprire gli occhi anche ai ceti medi. Impresa davvero cospicua, data la loro ottusità, docilità e soprattutto paura.

Insieme e al di là del fascismo, essi scoprono che il loro vero nemico è uno e a tutti loro comune: il capitalismo. Questo è la scaltrita potenza che li lega che li smunge, che li sfrutta; che vieta di assurgere al loro sogno di una reale indipendenza; che li tiene disgregati; che si affanna di impedir loro di trovare solidarietà col e nel proletariato.

Ma anticapitalismo — qualunque ne sia la veste e il nome — significa, in sostanza, socialismo. Orientamento, quanto meno etico e volontaristico, anche se non sempre ancora politico, che viene ad essere rafforzato da un'altra capitale circostanza. Dal fatto, cioè, che tutti i ceti medi hanno in comune la necessità del lavoro, come presupposto per la loro esistenza. E alla dignità, all'indipendenza e alla libertà del lavoro ch'essi aspirano. E pertanto si trovano, scartati idioti pregiudizii, sterili paure o dubitose inerzie, sullo stesso piano d'azione e di speranza delle classi lavoratrici in stretto senso.

Ecco perché, qualunque ne sia l'inquadramento politico nelle forze di sinistra, le classi lavoratrici, che non ne ignorano l'imponenza sociale, salutano con simpatia questa riscossa anticapitalistica dei ceti medi e cercano di seguirla con comprensione affettuosa.

Ecco perché, tenuti a superare diffidenze e pregiudizii, i ceti medi, in una solidarietà che va cementandosi, riconoscono nel proletariato una forza d'avanguardia. Anzi: la loro avanguardia.

**Leggete e fate leggere l'«Avanti!», organo del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria.**